

TRUMP INCONTRA IL PRESIDENTE DUDA. LA "FORTEZZA" COSTERÀ A VARSAVIA 2 MILIARDI DI DOLLARI

Mille marine in più in Polonia, verso la base «Fort Trump»

GIUSEPPE SEDIA
Varsavia

■ Varsavia ha incassato ieri il sì del presidente statunitense Donald Trump ad un rafforzamento della presenza militare americana in Polonia, a ridosso della frontiera russa. È la seconda volta che - in visita ieri a Washington - il presidente polacco Andrzej Duda, espressione della maggioranza della destra populista di Diritto e giustizia (PiS), incontra il suo

omologo Usa. La Polonia ottiene così una forma di sostegno militare diretto da parte della Casa Bianca dopo gli accordi del vertice dell'Alleanza atlantica del 2016 a Varsavia che prevedono la presenza di ben quattro battaglioni di diecimila soldati chiamati ad alternarsi a rotazione in territorio polacco e in tutte e tre le Repubbliche baltiche. I soldati americani in Polonia sono attualmente circa 4.500. Era da mesi che i vertici della formazione fondata

dai fratelli Kaczynski parlavano in pubblico della creazione di un «Fort Trump» insieme all'aiuto di Washington. Al momento non trapezano molti dettagli sulla realizzazione della nuova «fortezza militare» che mira a portare in Polonia almeno mille marines chiamati ad offrire un supporto logistico ai polacchi e nuovi droni.

In questo modo Varsavia si piazzerebbe direttamente dietro Germania, Gran Bretagna e Italia per numero di sol-

dati Usa presenti in un paese europeo. Gli Stati Uniti hanno preferito parlare di «enduring presence», una forma di presenza costante sulla Vistola per definire i termini dell'accordo di ieri. Eppure in molti giurano che la nuova base non sarà come in molti si attendono. «Sarà una base ibrida, molto moderna. Nessuno progetta più questo tipo di strutture come negli anni Cinquanta», ha spiegato ieri Andrzej Duda della cancelleria presiden-

ziale polacca al canale televisivo Polsat News. Insomma non dovrebbe trattarsi di una base nel senso tradizionale del termine come quella aeronautica di Ramstein in Germania.

Molti anche i dubbi su chi sarà a pagare alla fine il conto. Secondo il quotidiano conservatore *Rzeczpospolita*, Varsavia si sarebbe impegnata a modernizzare poligoni e altre infrastrutture militari per una cifra di almeno 2 miliardi di dollari. Dopo il com-

pletamento dei lavori la Polonia dovrebbe farsi carico soltanto delle bollette dei soldati americani presenti sul suo territorio. Allo stesso tempo il PiS spera anche nel completamento di un altro progetto militare realizzato con l'aiuto degli Usa: la base del sistema di difesa missilistico integrato della Nato a Redzikowo sulla costa Baltica dovrebbe diventare operativa entro il 2020. Al momento Mosca impegnata nelle novità della crisi in Ucraina dopo l'arrivo del nuovo presidente Zelensky, non ha annunciato nessuna risposta militare all'iniziativa congiunta di Washington e Varsavia.



La cancelliera tedesca Angela Merkel con il presidente francese Emmanuel Macron a Berlino foto Afp A destra, Boris Johnson

Europa, Macron pro-Merkel per conquistare la Bce

A Bruxelles è toto-commissari. Per il post-Draghi all'Italia va bene tutto, tranne Berlino

ANNA MARIA MERLO
Parigi

■ Le grandi manovre continuano nei corridoi del potere, a Bruxelles e negli Stati membri, per trovare la formula magica che metterà tutti d'accordo sui nomi per le grandi cariche dell'Unione europea.

A cominciare da quello del futuro presidente della Commissione - che otterrà il voto a doppia maggioranza (assoluta al Parlamento europeo, 376 voti come minimo; qualificata al Consiglio, 16 su 28, che rappresentino almeno il 65% della popolazione dell'Unione).

IL PROSSIMO appuntamento cruciale è il Consiglio europeo del 20 e 21 giugno, ma i tempi potrebbero essere più lunghi, anche se il nuovo Parlamento europeo si riunisce il 2 luglio (e dovrà intanto scegliersi un presidente), mentre la Commissione è in carica fino al 31 ottobre.

L'ultima uscita è stata di Emmanuel Macron, in un'intervista alla Rts (radio-tv svizzera), ai margini della cerimonia per i 100 anni dell'Organizzazione internazionale del Lavoro a Ginevra. «Serve una persona for-

te che sappia incarnare i valori della Ue» alla testa della Commissione, ha detto Macron. Angela Merkel? «Non mi impegno» per lei, a cui sono legato da «una grande amicizia», ma «se lo volesse la sosterrei».

IL NOME DI MERKEL era già stato fatto anche per la presidenza del Consiglio, per la successione del polacco Donald Tusk. Ma Merkel sostiene la procedura dello Spitzenkandidat, cioè una pratica che deriva da un'interpretazione rigida dei Trattati, secondo cui il Consiglio nomina il presidente della Commissione «tenendo conto dei risultati elettorali» delle europee. Alle europee il Ppe è arrivato in testa e lo Spitzenkandidat è il tedesco Manfred Weber.

La francese Nathalie Loiseau, capolista En Marche che ora punta a diventare capogruppo dei centristi (ex Alde, che potrebbero chiamarsi Ace, Alliance of citizens of Europe), ha liquidato Weber in modo molto poco diplomatico (anche se è una diplomatica di carriera): lo ha definito in privato «un ectoplasma». È noto che non piace a Macron e ad altri, perché non è mai stato primo

ministro né ministro, non ha carisma né una storia che lo metta sullo stesso piano per discutere con i grandi del mondo (Jean-Claude Juncker, era stato primo ministro e ministro).

Macron gioca su vari tasti, ha tirato fuori Merkel ma, in accordo con lo spagnolo Pedro Sanchez, pensa anche al socialdemocratico olandese Frans Timmermans (ora vice-presidente, ed è questo il suo principale difetto, ma potrebbe ripiegare sulla successione di Mogherini come Mr. Pesc). In corsa c'è sempre la danese libe-

ral-radical Margrethe Vestager, ora commissaria alla Concorrenza, che ha un buon bilancio ed è donna (sulle quattro nomine Ue, Bce esclusa, l'ideale per molti sarebbe due uomini e due donne). È anche girato il nome di Christine Lagarde, ora a capo dell'Fmi. La Francia conserva la cartuccia Michel Barnier, ora negoziatore del Brexit, che è Ppe, ma non sgradito ai centristi e ai Verdi.

Al Parlamento europeo, difatti, il vecchio equilibrio da Grande Coalizione Ppe-S&D non funziona più e c'è bisogno dei voti verdi e/o del centro. L'equilibrio tra paesi, forze politiche, nord-sud, est-ovest, di genere sarà completato con la successione di Mario Draghi alla Bce, a ottobre. L'Italia sembra tagliata fuori dalle grandi manovre, ma ha tutto l'interesse a che la Germania abbia la Commissione o il Consiglio, per evitare che Jens Weidmann, presidente della Bundesbank, vada alla Bce.

IN QUESTO FRANGENTE di rischio procedura di infrazione per l'Italia, solo Francia e Spagna hanno teso la mano, mentre tutto il nord insiste che le regole vengano rispettate, da tutti.



Alla Commissione serve una persona forte che sappia incarnare i valori della Ue. Angela Merkel? Non mi impegno, ma se lo volesse la sosterrei

Emmanuel Macron

BREXIT

Johnson, il successore «No deal ultima risorsa»

LEONARDO CLAUSI
Londra

■ «Dobbiamo uscire entro il 31 ottobre, non voglio il no-deal ma è stato un errore toglierlo dal tavolo dei negoziati. Se non portiamo a termine Brexit ci ritroviamo Corbyn a Downing Street».

Così ieri Boris Johnson, favorito nella corsa alla leadership Tory e a quella di Primo ministro nel suo discorso di candidatura, parte di un processo elettivo che si compirà a fine luglio. Ora tocca a lui, almeno sembra. **LA SUA ECCENTRICITÀ** ne fa la variante insulare dei Trump e dei Berlusconi: uomini bianchi, ricchi e privilegiati che guidano paesi sviluppati in declino dove dilagano la paura e l'ignoranza. E la radicalizzazione dello scontro su Brexit gli sta consegnando il premio: poche ore dopo, Westminster bocciava l'ennesimo tentativo - una mozione multipartisan con il Labour al centro - di impedire un'uscita senza accordo, a conferma dell'avanzata deriva parlamentare verso un simile epilogo.

Bentornati nell'anno IV dell'era Brexit, dove un Paese con un braccio incastrato nell'Ue sta per scegliere di tagliarsi pur di godersi la sua sacrosanta libertà da mutilato.

Risuona il gong - *Ora tocca a te Boris!* - lo incitano quelli del suo angolo. Peccato che Brexit ne abbia già stesi due e Johnson sia un dilettante. Theresa May era infinitamente più coriacea, eppure. Ma davvero conta? Per questo Johnson affronta il problema come se mercanteggiasse un'auto usata, minacciando di non pagare i trentanove miliardi «di fine rapporto» dovuti all'Ue secondo i consigli di Trump stesso, che lo vedrebbe evidentemente con favore insediato a Downing Street.

E DIMENTICATE PURE gli altri partecipanti alla corsa per la doppia poltrona, sono dei brocchi. Per battere Farage e riprendersi il maltolto - i brexitomani più recidivi e inaciditi - ci vuole un purosangue come Alexander Boris de Pfeffel Johnson, cuore e portafoglio a destra, dotato di *Carisma* e capace di far passare il privilegio più odioso come un accidente di questo nostro mondo pazzzerello.

Vincerà lui, per una semplice ragione: i Tories, braccati dalle conseguenze catastrofiche della loro stessa esistenza, sono ormai davanti all'abisso. Per loro è Brexit il 31 ottobre, o estinzione. Per questo stanno



mettendo nelle mani tremule di un centinaio di migliaia di senescenti egoisti le sorti della culla del parlamentarismo, in uno stile oligarchico così puro che altro che i russi. E sanno che costoro eleggeranno «Boris» senza pensarci un attimo, perché li riflette perfettamente: quel razzismo/sciovinismo casual da indossare sulle spalle come il maglione al circolo nelle fresche sere di fine estate, unito a una fede millenarista (di puro comodo) nell'eccezionalità della *Little England*.

L'UNICO CHE PUÒ SALVARCI. Peccato che sia anche la figura londinese più invisa e disprezzata a Bruxelles, e per le stesse ragioni. Ma agli occhi di un elettorato Tory ormai schiumante, il muoia Sansone con tutti i filistei di un *no deal* e la fine della Union sono pur sempre preferibili: non tanto al deficit democratico nel veder disatteso l'esito referendario, quanto all'onta di dover tornare sui propri passi. Bovino orgoglio nazionale.

Brexit è il grande scisma conclusivo dell'era liberal-liberista: va dall'universale - la crisi del 2008 - fino al particolare, la stampalata fesseria di David Cameron di indire quel referendum. Da lì in poi è stata tutta una discesa attraverso la necrosi del vetusto sistema bipartitico e dei rispettivi due ex maggiori partiti di maggioranza e opposizione, a loro volta radicalizzati a destra e a sinistra, in piena guerra civile interna e in ritirata rispetto alla locale variante sovranista di Farage.

I de Pfeffel sulla tolda - l'emblema del soggiogamento ideologico della Piccola Inghilterra sulla Gran Bretagna - sono anche l'ultimo, fatale risultato della stessa stampalata fesseria. Che ha involontariamente messo in arcione il suo ex-rivale in una perfida concatenazione di effetti.

Così, in pieno rodeo, sotto un sole surriscaldante, uno che è andato a malapena sul cavallo a dondolo da bambino si ritrova in groppa a un giovane manzo inferocito. Buona visione, anche se resteranno in sala solo gli amanti dello splatter.